

di libertà. Ed è di libertà che noi abbiamo bisogno per vivere e per svilupparci.

Quanto a comunanza di programmi minimi, siamo intesi; lasciamola pur lì; non è da dubitare che il tuo scetticismo non sia condiviso da tutti i socialisti milanesi. E vorrei però constatare che il parziale appoggio ai democratici è dato da noi senza esigere alcun corrispettivo, e non è ispirato a soverchie speranze di riforme a vantaggio del proletariato. L'ideale del Comune democratico, noi lo sappiamo troppo bene, è agli antipodi di quello del Comune socialista; noi non vogliamo una città illuminata a petrolio per isgravare di tasse i contribuenti, ma una città, dove la luce elettrica sia fornita gratuitamente alla popolazione povera a spese della popolazione ricca, debitamente tassata.

Senonché il partito democratico, od almeno la parte più avanzata di esso, ha in Milano un programma di governo comunale, riguardo al quale non ci è lecito disinteressarci. È il programma dell'assoluta autonomia del Comune, che incomincia coll'opposizione alle prepotenze ed alle invadenze del potere centrale e finisce colla completa emancipazione dalla tutela di esso. Un partito, che, come il nostro, tende alla conquista dei poteri comunali, trova veramente in quel programma un campo comune, dove può efficacemente combattere accanto alla democrazia, dandole la spinta che essa s'addormenta per istrada, e scavalcandola, ove essa manchi alle proprie promesse.

Un'altra risposta a Bissolati

È bene che Leonida Bissolati abbia portato la discussione di questa materia dalle colonne della Critica Sociale a quelle più popolari della Lotta di classe.

Di fronte alle quattro correnti che si manifestarono nell'assemblea dei socialisti milanesi, fra i quali trionfò quella che mentre offre il modo di affermare il nostro ideale in quest'ora di suprema reazione ci sottrae ai pericoli della inazione e del confusione e ci acquista dei meriti presso i democratici, i quali non potranno a meno di modificare l'ambiente politico-economico in senso favorevole alla nostra propaganda, Labriola sulla Critica Sociale senza decidersi per alcuna via, obietta che questo è un do senza ut des, una alleanza unilaterale, in cui i socialisti faranno una figura ridicola e gli affini senza nulla dare avranno tutti i vantaggi e Bissolati permettendo che come si appoggia la lista radicale si potrebbero appoggiare le altre liste di opposizione, dimentica per un momento che il socialismo, figlio diretto del liberalismo borghese, vivrà tanto meglio quanto più questo sarà avanzato. Bissolati aggiunge pure che l'alleanza unilaterale è impossibile in pratica, perché gli affini daranno i loro voti ai candidati socialisti anche contro la nostra volontà e quindi non si potranno contare i nostri progressi, né la nostra votazione sarà autonoma.

Mi pare impressionante il fatto che Labriola di Napoli combatte la decisione di Milano per un argomento affatto opposto, e cioè che la piccola lista socialista scomparirebbe vergognosamente nella lotta quasi abbandonata dai socialisti stessi. Ma è facile replicare che non potrebbero ritenersi tali quelli che non sosterranno la lista socialista, e in quanto al pericolo che degli elettori democratici votassero a favore dei candidati socialisti, io non ci vedo un gran male. L'importante è che il candidato si dichiari e mantenga e sia sostenuto dal partito socialista, questa è la nostra essenziale autonomia, e qualche voto di affini non diminuirà l'importanza della manifestazione.

Certo non si potrà in tal caso contare con precisione; ma questa faccenda è sempre dubbia e secondaria: poi chi sa quanti di quegli affini potranno così tramutarsi in veri socialisti! Tuttavia i democratici non saranno né tanto filosofi né tanto generosi, come teme Bissolati: tutt'al più la loro estrema sinistra voterà per noi e solo in certi centri e per taluni candidati. Il suo secondo argomento è che appoggiando gli affini noi ingenereremo confusione nelle masse operaie e negli incerti e quindi perderemo terreno. Non mi pare: o queste masse hanno capito ormai la nostra tattica e capiranno bene anche la necessità della momentanea deviazione, o no, e per questa nulla perderanno e comunque sempre meno che con altre manovre. Ciò senza dire che in ogni adunanza nostra o comune si spiegherebbe bene il come e perché del nuovo contegno.

Bissolati concludeva di fare in tutti i comizi cosa assolutamente a sé, salvo al più nei ballottaggi appoggiare degli affini. Secondo me per tante discussioni si facciano i fatti saranno più forti di noi e ci trascineranno; per esempio, se ai socialisti, come già pare, fosse assolutamente proibito di adunarsi, a che si ridurrebbe la loro lotta isolata? Poi bisogna distinguere centro da centro: ove sono forti i nostri possono combattere da sé, ma ove son pochi? Nelle elezioni politiche in mezzo a varie candidature per un sol posto si può fare a sé senza cader nel ridicolo, ma nelle altre è pericoloso.

Quindi concludendo a me pare che la decisione di Milano sia la migliore possibile per tutti i comizi, purché sia praticata con saggezza e lealtà a seconda degli eventi e dei luoghi.

ENRICO MINIOLO.

UN'ALTRA OPINIONE

(Nell'aspettativa e coll'opposizione)

Non ho atteso l'invito dell'amico Bissolati per dire la mia opinione ben netta sulle future battaglie elettorali; soltanto ora mi si offre l'occasione, mediante il giornale, di comunicarla a un maggior numero di compagni.

Ci sono oggi in Italia due capitali: Roma e Milano.

Nell'una si affollano i vecchi servi del papato, i leccchini della dinastia, gli avventurieri e i parassiti d'ogni risma, tanto che la cittadinanza lavoratrice è schiacciata dalla più indecente immigrazione e sopraffatta dal timore, nobile ma inopportuno, di mancare alla sua ospitalità di grande metropoli.

Nell'altra accorrono gli elementi più vitali delle provincie, ribelli ai vecchi dispotismi e ansiosi di trovare un centro d'azione indipendente. E qui la cittadinanza, anziché oppressa dall'immigrazione, ne è ogni anno invigorita, nobilitata.

Tutti i conservatori guardano a Roma, tutti gli agitatori a Milano. Il potere centrale vuota le borse dei cittadini, svaligia le banche, inceppa le iniziative, corrompe la stampa, opprime la magistratura, empie le carceri di uomini probi e intelligenti, e impara in Abissinia i metodi di governo. L'opposizione organizza i partiti, dà vita alla stampa indipendente, crea cooperative e opifici, impingua le casse di risparmio, ammonisce la magistratura e studia dalle più colte nazioni vicine i sistemi di reggimento popolare.

Ond'è che mentre il popolano di Roma è insuperabile nella pasquinata anarchica e nello sprezzo di ogni regime, il cittadino lombardo è fiero e quasi vano delle proprie istituzioni comunali.

Ormai, dopo l'ultimo avvento di Crispi al potere, dopo un anno di scandali bancari, di leggi eccezionali e di magistratura soldatesca, il conflitto fra il potere centrale e l'opposizione è giunto allo stato acuto. Non riconoscere questa condizione di lotta fra i partiti borghesi e non profittarne è per noi il colmo dell'astrazione. Tanto varrebbe incartarci nei nostri programmi come si fa colla frutta messa a conservare per l'inverno.

Il partito dei lavoratori è stato sciolto, e noi vogliamo ricostituirlo; ogni libertà è stata manomessa e vogliamo reintegrarla. Ora, qual mezzo migliore e più pronto che a parlare direttamente agli interessi ed alle menti. Par troppo, on. Guicciardini. Ma è così; e bisogna tenerci il dito!

Se il socialismo fosse una specie di propaganda per la pace e l'arbitrato che, invece di badare al tronco ed a organizzare le forze interessate a rovesciare il cumulo di privilegi che pesa tuttora sulla società, si divertisse a fare appello all'amore, alla carità, alla giustizia ed altre siffatte astrazioni della vecchia metafisica, oppure salisse la cima d'una specola a interrogare l'avvenire per sapere a quale architettura s'informeranno le linee della società futura, — allora si che gli avversari potrebbero facilmente aver ragione di esso, come l'ebbero gli economisti ortodossi delle fantasterie furieristiche e di tutte le altre che precedettero e seguirono i falansteri.

Ma il socialismo moderno, invece, si rivolge francamente ed esclusivamente agli interessi delle classi lavoratrici che — dopo aver per anni ed anni brancicato, tentando ora questa ora quella via — hanno una buona volta trovata nella dottrina socialista l'espressione dei loro bisogni e nella tattica la migliore arma per contrastare il passo al capitalismo e per costringerlo a rinculare ed a moltiplicare i mezzi forniti dalla scienza alla produzione.

Andate mò in mezzo ai lavoratori — la cui coscienza si va affrancando dai pregiudizi ereditati e dal quietismo atavico — andate a predicar loro che dai progetti del Fortis o del Sonnino o del Franchetti debbono attendere l'elevazione della lor classe. Essi vi risponderanno che i miglioramenti e le riforme non si attendono apaticamente né s'implorano — ma si strappano. Essi vi risponderanno che se di leggi sociali l'Italia è ancor priva, ciò dipende dalla infanilità delle sue organizzazioni lavoratrici che, non pesando ancora gran che sulla bilancia della vita politica, non hanno ancora imposto ai legislatori di rompere l'alto sonno e di dar mano a quei provvedimenti, d'onde qualche beneficio può piovere ai lavoratori, a patto che la coscienza vigile di costoro scorti e modifichi progressivamente i provvedimenti stessi.

I quali provvedimenti il socialismo militante considera come punti di partenza per successive rivendicazioni: e i lavoratori l'intendono così bene questa musica che, non appena abbiano costretto il potere ad una riforma, si agitano per ottenerne subito un'altra: e sanno così bene che tutto ciò rappresenta un loro diritto e — dopo tutto — un portato dell'evoluzione — che non si tengono nemmeno per vincolati comechessia al carro dei privilegiati da gratitudine di sorta.

Nel Rapporto sociale della Commissione del lavoro a Washington (1893) si osserva malinconicamente dal relatore come qualmente i proletari di Germania non dimostrino, per le leggi sull'assicurazione, ecc., nessun segno di gratitudine o d'entusiasmo!

All'on. Gavazzi poi, che vorrebbe che si opponesse propaganda a propaganda, idee a idee, non fa bisogno di dire quanto il suo corrisponda al nostro desiderio. Ma gli è che — per quante volte, dai giornali e dalle tribune, da noi si siddino gli avversari a confutare le nostre « eresie » — non abbiamo mai la fortuna di imbatterci in uno straccetto di oratore o di scrittore — salvo qualche mosca bianca — il quale sia disposto a correre con noi la lizza. I nostri lettori devono ricordare un tremendo articolo che noi forbiavamo da una gazzetta napoletana, leccapiedi di casa Crispi: nel qual articolo ci si minacciava di inondazioni d'opuscoli, di libri e di discorsi in opposizione ai discorsi, ai libri, agli opuscoli nostri.

Benone, risponderemo. Voi ci invitate a nozze... Ma si restò alle pubblicazioni; anzi alla prima delle pubblicazioni matrimoniali. La cerimonia non ebbe più luogo, poiché poche settimane dopo, quella stessa gazzetta, invocava contro il socialismo le armi intellettuali della polizia e dell'esercito.

Le constatazioni e le ammissioni dei due deputati sono le stesse: ma — fatta la diagnosi del male — il Gavazzi conclude doverci opporre all'idea socialista l'idea liberale — cioè il disinteressamento assoluto dello Stato dalle condizioni create alla maggioranza dei cittadini dal monopolio e dalla conseguente oppressione esercitata da un pugno di privilegiati; cioè il trionfo del lasciar fare, lasciar passare — e il sentimento religioso, vale a dire una coltivazione ancor più intensiva del quietismo che prolunghi il servaggio e condensi la morlizzazione del popolo lavoratore, onde i capitalisti possano tranquillamente e impunemente riempire il sacco e arrotondare il bottino sociale; il Guicciardini sollecita, per lo contrario, l'intervento dello Stato e reclama l'attuazione di quelle riforme, che valgono — secondo le buone intenzioni dell'oratore — a mitigare le asprezze, che ogni di più rinceriscono i dolori dei diseredati.

Ed ecco fatto il becco all'oca! Ecco trovato lo specifico per risolvere la questione sociale e per confutare ed uccidere queste indovolate idee socialiste!

rosa: in Sicilia, nella Valle del Po, in molti luoghi del mezzogiorno, costituisce la massima parte della popolazione agricola e abbonda pur troppo anche in alcune parti dell'Italia centrale.

« Essa, finchè esisterà come esiste, straziata dal doppio male della insufficienza e della incertezza della mercede, costituirà, in tanta luce di civiltà, un pericolo permanente per l'ordine pubblico e di qui avanti ci sarà da sorprendersi non che sommosse come quella dell'anno passato avvengano, ma che non avvengano più di frequente e con caratteri più minacciosi. »

Tutto vero. Tutto bene. « Ma che cosa può fare lo Stato, si domanda il deputato Guicciardini, per ridurre a più limitate proporzioni questa piaga del proletariato agricolo che è un'onta e un pericolo per la pace pubblica? »

E risponde: « Cosa può fare lo dicano per me gli studi, parte recenti, parte antichi, che giacciono, pressochè dimenticati, negli archivi del parlamento, dei ministeri. Esiste in quegli archivi tutto un tesoro di studi, e di proposte; cito gli studi della colonizzazione interna dell'on. Fortis e di tanti altri; le proposte dell'on. Sonnino sulla riforma dei contratti agrari; gli studi e le esperienze di colonizzazione coloniale dell'on. Franchetti e le proposte di tanti per rendere più efficace e più utile la emigrazione; le proposte dell'on. Tittoni e di tanti altri sull'ordinamento di proprietà collettive comunali. »

Le constatazioni e le ammissioni dei due deputati sono le stesse: ma — fatta la diagnosi del male — il Gavazzi conclude doverci opporre all'idea socialista l'idea liberale — cioè il disinteressamento assoluto dello Stato dalle condizioni create alla maggioranza dei cittadini dal monopolio e dalla conseguente oppressione esercitata da un pugno di privilegiati; cioè il trionfo del lasciar fare, lasciar passare — e il sentimento religioso, vale a dire una coltivazione ancor più intensiva del quietismo che prolunghi il servaggio e condensi la morlizzazione del popolo lavoratore, onde i capitalisti possano tranquillamente e impunemente riempire il sacco e arrotondare il bottino sociale; il Guicciardini sollecita, per lo contrario, l'intervento dello Stato e reclama l'attuazione di quelle riforme, che valgono — secondo le buone intenzioni dell'oratore — a mitigare le asprezze, che ogni di più rinceriscono i dolori dei diseredati.

Ed ecco fatto il becco all'oca! Ecco trovato lo specifico per risolvere la questione sociale e per confutare ed uccidere queste indovolate idee socialiste!

C'è tuttavia un piccolo guaio: ed è che le dottrine collectiviste non parlano solo al cuore dell'uomo. Diciamo anzi che con questo vecchio muscolo esse non scupano soverchio tempo in conversazioni, intente come sono a parlare direttamente agli interessi ed alle menti. Par troppo, on. Guicciardini. Ma è così; e bisogna tenerci il dito!

Se il socialismo fosse una specie di propaganda per la pace e l'arbitrato che, invece di badare al tronco ed a organizzare le forze interessate a rovesciare il cumulo di privilegi che pesa tuttora sulla società, si divertisse a fare appello all'amore, alla carità, alla giustizia ed altre siffatte astrazioni della vecchia metafisica, oppure salisse la cima d'una specola a interrogare l'avvenire per sapere a quale architettura s'informeranno le linee della società futura, — allora si che gli avversari potrebbero facilmente aver ragione di esso, come l'ebbero gli economisti ortodossi delle fantasterie furieristiche e di tutte le altre che precedettero e seguirono i falansteri.

Ma il socialismo moderno, invece, si rivolge francamente ed esclusivamente agli interessi delle classi lavoratrici che — dopo aver per anni ed anni brancicato, tentando ora questa ora quella via — hanno una buona volta trovata nella dottrina socialista l'espressione dei loro bisogni e nella tattica la migliore arma per contrastare il passo al capitalismo e per costringerlo a rinculare ed a moltiplicare i mezzi forniti dalla scienza alla produzione.

Andate mò in mezzo ai lavoratori — la cui coscienza si va affrancando dai pregiudizi ereditati e dal quietismo atavico — andate a predicar loro che dai progetti del Fortis o del Sonnino o del Franchetti debbono attendere l'elevazione della lor classe. Essi vi risponderanno che i miglioramenti e le riforme non si attendono apaticamente né s'implorano — ma si strappano. Essi vi risponderanno che se di leggi sociali l'Italia è ancor priva, ciò dipende dalla infanilità delle sue organizzazioni lavoratrici che, non pesando ancora gran che sulla bilancia della vita politica, non hanno ancora imposto ai legislatori di rompere l'alto sonno e di dar mano a quei provvedimenti, d'onde qualche beneficio può piovere ai lavoratori, a patto che la coscienza vigile di costoro scorti e modifichi progressivamente i provvedimenti stessi.

I quali provvedimenti il socialismo militante considera come punti di partenza per successive rivendicazioni: e i lavoratori l'intendono così bene questa musica che, non appena abbiano costretto il potere ad una riforma, si agitano per ottenerne subito un'altra: e sanno così bene che tutto ciò rappresenta un loro diritto e — dopo tutto — un portato dell'evoluzione — che non si tengono nemmeno per vincolati comechessia al carro dei privilegiati da gratitudine di sorta.

Nel Rapporto sociale della Commissione del lavoro a Washington (1893) si osserva malinconicamente dal relatore come qualmente i proletari di Germania non dimostrino, per le leggi sull'assicurazione, ecc., nessun segno di gratitudine o d'entusiasmo!

All'on. Gavazzi poi, che vorrebbe che si opponesse propaganda a propaganda, idee a idee, non fa bisogno di dire quanto il suo corrisponda al nostro desiderio. Ma gli è che — per quante volte, dai giornali e dalle tribune, da noi si siddino gli avversari a confutare le nostre « eresie » — non abbiamo mai la fortuna di imbatterci in uno straccetto di oratore o di scrittore — salvo qualche mosca bianca — il quale sia disposto a correre con noi la lizza.

I nostri lettori devono ricordare un tremendo articolo che noi forbiavamo da una gazzetta napoletana, leccapiedi di casa Crispi: nel qual articolo ci si minacciava di inondazioni d'opuscoli, di libri e di discorsi in opposizione ai discorsi, ai libri, agli opuscoli nostri.

Benone, risponderemo. Voi ci invitate a nozze... Ma si restò alle pubblicazioni; anzi alla prima delle pubblicazioni matrimoniali. La cerimonia non ebbe più luogo, poiché poche settimane dopo, quella stessa gazzetta, invocava contro il socialismo le armi intellettuali della polizia e dell'esercito.

Forse si pensò all'aneddoto storico che lo Scaramelli ricorda nel suo libro: Il socialismo e la lotta di classe.

Alla vigilia delle elezioni politiche del 1893, in Germania, la borghesia fece distribuire a centinaia di migliaia di copie quella goffa parodia del socialismo che il Richter scrisse e pubblicò sotto il titolo: Dopo la vittoria del socialismo. Non solo il Richter rimase senza tromba, ma il Bebel, in uno dei suoi discorsi al Reichstag, ricordando, con umorismo tale da sollevare perfino l'ilarità dei deputati borghesi, il suddetto libro, disse che tutta quella valanga di copie donate agli operai non aveva distolto dal socialismo un operaio solo.

Tanto bene i lavoratori intuiscono — dinanzi alle disinteressate confutazioni del socialismo fatte dalla borghesia — che si fa loro la lezione nell'interesse dei capitalisti!

No; la borghesia non osa attaccare il socialismo nel campo del pensiero, perchè le mancano le armi. La sua faretra è vuota. La colla dell'arco è spezzata. Ancora qualche solitario tenta di resuscitare la vecchia economia ortodossa per lanciaarla contro il socialismo. Vani sforzi! Esso procede di vittoria in vittoria, acquistando sempre nuovi combattenti.

Parla agli interessi e trascina e organizza il proletariato; parla alle menti e provoca le gloriose e sante diserzioni nelle file del privilegio.

In tutto ciò che v'ha di onesto e di intelligente non resiste a lungo a spalleggiare un edificio che si sfascia. La critica socialista e la dottrina che nasce dallo svolgimento dei fenomeni orientatisi verso una nuova forma sociale, la cui osatura già si scorge nello sfacelo delle vecchie forme, esercitano un fascino irresistibile sulle menti libere e forti. L'evidenza rompe ogni indugio; e i fuorusciti della borghesia ormai non si contano più.

Come del resto l'economia ortodossa potrebbe attaccare il socialismo, quando questo attinge la sua ragion d'essere dagli elementi che la stessa società borghese va elaborando e formando?

Vedete l'on. Guicciardini che « vuol ridurre a più limitate proporzioni la piaga del proletariato agricolo » e domanda così d'arrestare o di far retrocedere l'evoluzione agricola che va distruggendo la piccola coltura e, trasportando nel campo l'economia a salariati, spazza via i cuscini posti fra classe e classe dalla piccola proprietà, provocando l'aperto conflitto degli interessi antagonisti, con gli annessi e connessi della disoccupazione, dell'insufficienza e dell'incertezza della mercede che accompagnano la vita del salariato tanto nell'industria come nell'agricoltura. Domanda precisamente di ferire al cuore gli interessi di quelle classi dirigenti che — pure riconoscendo col Guicciardini costituire il proletariato un pericolo permanente per l'ordine pubblico — intendendosi per ordine pubblico la soggezione dei più al dispotismo del meno — sono spinte fatalmente dalle leggi della concorrenza, che dominano il mercato capitalistico, a sbarazzare il terreno delle medioevali forme di produzione e ad allargare sempre più « la piaga del proletariato agricolo » senza avere « la possibilità — dato e non concesso che ne avesse la volontà — di garantire al proletariato stesso una vita decente e al coperto dai colpi e dai contraccolpi, che seguono il formarsi e il decomporre delle grandi imprese commerciali, industriali o agricole — delle quali i proletari pagan sempre le spese. »

Ma è dallo spesseggiare di tali decomposizioni, che perturbano e tengono nella più angosciosa perplessità tutto e tutti, che esce la protesta e la condanna di questa società che, putrefacendosi, dà vita ad una nuova organizzazione. Scrisse Carlo Marx:

« Nella storia, come nella natura, la putrefazione è il laboratorio della vita. »

Il compito vostro — di voi che riconoscete come sia folle e vano applicare alla questione sociale la cura del ferro, della galera e del domicilio coatto — è quello di non ostacolare il movimento socialista, la cui vittoria sarà vittoria non di una classe, ma della intera società.

ETICA DELLO SPIONAGGIO

A proposito della condanna del capitano Romani.

Perchè l'hanno condannato quest'uomo? Perché aveva fatto quel che si dice il suo dovere. Ossia il suo dovere di soldato, che consiste nel lavorare ai danni del nemico.

Soldato francese egli aveva l'ufficio di prepararsi a combattere i soldati italiani. Ora qual migliore preparazione dello spiare le posizioni e le forze del nemico? Egli, il Romani, nega di avere spiato; ma noi vogliamo invece supporre che spiato egli abbia effettivamente, e diciamo che un tale atto sarebbe in ogni modo perfettamente conforme all'incarico che egli ha assunto vestendo la divisa del soldato.

E ci fan ridere davvero quei giornali nostri i quali, per difendere la condanna pronunciata dai Tribunali italiani contro il povero capitano, gridano che altra cosa è il soldato che combatte e altra il soldato che spia.

Sciocche distinzioni! Quando al soldato italiano voi consegnate in mano il fucile, ben gli insegnate come appiattarsi, come sorprendere il nemico, come spiarne le mosse e le posizioni. Lo studio dei vostri ufficiali consiste nell'apprendere l'arte, degli inganni; quell'arte per cui, conoscendo i piani del nemico, si possa piombargli addosso improvviso, sopraffarlo col numero e menarne strage. La prima delle condizioni favorevoli per una brava campagna non è forse la notizia esatta delle posizioni, delle forze, delle disposizioni avversarie? Un esercito senza spie, è come un uomo senz'occhi; una guerra non preceduta e non accompagnata da spionaggio sarebbe l'atto di chi si muove verso un nemico che non sa dove sia, cosa faccia, come e quando gli venga incontro.

Starebbe ben fresco quell'esercito che in una guerra volesse far della morale e non ricorrere al tradimento e all'insidia! La prima morale dovrebbe essere quella che sta scolpita nel comandamento: non ammazzare; ma una volta che ammazzare si deve, bisogna pure metter mano a tutti i mezzi con cui ammazzare quanto più e quanto più sicuramente è possibile. Non è evidente?

Ma i nostri moralisti patrioti ribattono che se tutto ciò può essere giusto in tempo di guerra, no! può essere in tempo di pace. Che quindi il capitano Romani ben fu punito, ecc. Buffoni!

Come se la guerra non fosse permanente oggi, nella vostra splendida civiltà, tra Stato e Stato. Come se la preparazione della carneficina non fosse continua: sia che essa si svolga nella ricerca dei formidabili esplodenti destinati a lacerare a mille per volta i corpi umani, sia che si consumi nello spionaggio reciproco con cui ciascuno degli Stati civili studia il momento e il luogo migliore per assalire l'altro o gli altri. Come se ogni Stato non ritenesse il maggiore dei suoi compiti essere questo appunto di prepararsi alla guerra, e non spendesse in ciò gran parte delle sue forze materiali e non vi impiegate anche il meglio delle sue forze morali! Come se sotto la bandiera del patriottismo non si promovesse la cultura di tutto quello che a questa lotta feroce ha da servire!

Ma i nostri moralisti patrioti ribattono che se tutto ciò può essere giusto in tempo di guerra, no! può essere in tempo di pace. Che quindi il capitano Romani ben fu punito, ecc. Buffoni!

Come se la guerra non fosse permanente oggi, nella vostra splendida civiltà, tra Stato e Stato. Come se la preparazione della carneficina non fosse continua: sia che essa si svolga nella ricerca dei formidabili esplodenti destinati a lacerare a mille per volta i corpi umani, sia che si consumi nello spionaggio reciproco con cui ciascuno degli Stati civili studia il momento e il luogo migliore per assalire l'altro o gli altri. Come se ogni Stato non ritenesse il maggiore dei suoi compiti essere questo appunto di prepararsi alla guerra, e non spendesse in ciò gran parte delle sue forze materiali e non vi impiegate anche il meglio delle sue forze morali! Come se sotto la bandiera del patriottismo non si promovesse la cultura di tutto quello che a questa lotta feroce ha da servire!

Il capitano Romani, dunque, ha fatto il dovere suo. Come fanno il dover loro i giudici italiani che lo hanno condannato. Siamo in guerra e il nemico dev'essere spiato: siamo in guerra è il nemico sorpreso a spiare deve essere passato per le armi.

Di che levate le strida, dunque, o gazzettieri francesi, perchè uno dei vostri soldati è colto? di che vi lamentate, o gazzettieri italiani, se lo Stato vicino e nemico — non più né meno di quel che ciascun Stato lo è all'altro — manda i suoi soldati a spiare i vostri appuntamenti? Non è questa appunto la guerra? Non siete voi che la volete, voi che la proclamate necessaria alla salute dell'umanità, voi che ci processate e ci condannate perchè abbiamo levato l'innocente dice

guerra al regno della guerra morte al regno della morte!

Gli è che voi, portavoce di coloro che vivono sul regno della guerra e della morte, siete un impatto delle contraddizioni più stridenti. La guerra esiste, la guerra voi la fate con tutte le armi e con tutte le forze, costretti a ciò dalla fatale rivalità che rode il vostro sistema, ma voi non volete che lo si sappia e lo si dica.

E perciò fingete di scandolezzarvi dall'una e dall'altra parte, quando un caso richiama la realtà che sta sotto tutti gli orpelli della vostra pretesa pace, delle vostre false armonie.

Non diversamente di quel che fate riguardo alla guerra che si combatte, dentro i confini dello Stato. Voi la combattete codesta guerra, ma non volete che appaia, e punite quelli i quali dicono che, poiché guerra ha da essere, tutt'e due le parti devono apertamente organizzarsi per sostenerla.

E come a voi piacerebbe di poter erigere i vostri fortissimi al confine e preparare le batterie contro la rivale borghesia, senza che essa mandi i suoi soldati a spiarvi, così voi vorreste condurre la vostra lotta quotidiana contro il proletariato, senza che esso mandi le sue vedette — i socialisti — a sorprendere i vostri lavori e preparare il piano delle sue difese e dei suoi attacchi. Queste vedette oggi voi le avete colte e le state passando per le armi: ma non illudetevi esse si moltiplicheranno continuamente, finchè dai vostri spiati baluardi vedrete un giorno nereggiare la linea del nostro esercito.

« Diremo così »

Per ispiegarsi la storia di trent'anni di governo italiano l'osservatore non potrà prescindere dalla singolare natura della nostra rivoluzione, che cacciando lo straniero, costituì uno Stato unitario dapprima in mano ad una specie di casta, qual era la consorte di destra, poi, dopo il 1876, ad una classe, alla classe borghese, che non ha potuto ancora parteciparvi nei suoi strati più bassi. E l'una e l'altra portarono nella direzione dello Stato i metodi, le transazioni e gli spediti propri all'indole, alle tendenze ed ai bisogni loro. Ora è la piccola borghesia che, travestita alla foglia dei radicali e dei socialisti, batte alla porta. Il proletariato dorme. E fra il suo momento e l'attuale dovrà intercedere il regno dei piccoli borghesi. Tutti governeranno secondo gli intenti, il carattere e l'educazione propria.

Salvo l'inesattezza che i socialisti rappresentino gli interessi della piccola borghesia, non direte, o lettori, che queste parole siano roba nostra?

Ebbene, no; sono roba nientemeno che del giornale La Sera di Milano del 9-10 corrente. E prudente insistere nell'ortodossia della fonte, poiché dalla Procura generale non si permetterebbe a noi la constatazione che lo Stato italiano si trovi attualmente in mano di « una classe. »

Ma ciò che importa è di conoscere in che consistano questi metodi, queste transazioni, questi spediti, propri all'indole, alle tendenze ed ai bisogni suoi, che la borghesia italiana, secondo la Sera, portò nella direzione dello Stato.

State ad udire: « All'osservatore acuto e spassionato non può sfuggire un fatto saliente, e cioè che le colpe attribuite a questo od a quell'uomo politico, sono, con una strana uniformità, comuni a quasi tutti coloro che presiedettero al governo del paese o alla direzione dei partiti. Le raccomandazioni, diciamo così, politiche, l'invocazione del concorso delle Banche negli affari di Stato, in momenti gravi, gli spediti per alimentare la stampa del proprio partito ed anche le turbiose vicende private, si riscontrano in quasi tutti coloro che rappresentarono o rappresentano una parte saliente sulla scena italiana. »